

Anno Scolastico 2010/2011

CONCORSO "UOMINI LIBERI, GIUSTI E  
PROTAGONISTI DEL DISSENSO, VITE E  
DESTINI TRA EST E OVEST"

"Il bene si fa  
ma non si  
dice"

GINO BARTALI: uno sportivo  
fuori dagli schemi.

Classe 4B Liceo Scientifico M.L. King  
GENOVA

---

## **BREVE INQUADRAMENTO STORICO**

### **AFFERMAZIONE DEL FASCISMO IN ITALIA E SUO LEGAME CON LA GERMANIA NAZISTA**

Il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, segnò la ripresa della violenza squadrista e l'intensificazione dell'attività repressiva della polizia. Nel corso del 1925 venne soppressa qualunque libertà di stampa. Tra la fine del 1925 ed il 1926, in seguito a due attentati contro Mussolini, fu emanata una serie di misure legislative che segnarono l'affermazione definitiva dello Stato totalitario.

Le leggi del novembre 1926 determinarono la fine del sistema rappresentativo parlamentare, l'istituzione di un tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, con poteri di confino per gli oppositori del regime.

La nuova legge elettorale del 1928 stabilì inoltre il principio della lista unica, che permise il plebiscito (controllato dal regime) dei sì alla lista unica nelle elezioni del 1929.

L'Italia si trasformò così in una dittatura.

I Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 permisero la conciliazione tra Chiesa e Stato Italiano, ponendo fine ad un grande problema nazionale, ma furono sfruttati dal fascismo per accrescere l'adesione ideologica al regime.

Allo stesso modo fu avviata una attività capillare di organizzazione dell'educazione dei giovani attraverso l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla, dei Gruppi Universitari Fascisti, e di irregimentazione delle forme del tempo libero nel Dopolavoro nazionale e nel CONI. Le numerose facilitazioni per viaggi e svaghi collettivi per fasce sociali che non vi avevano mai avuto accesso, l'accurata preparazione degli atleti in vista delle competizioni internazionali ed i loro conseguenti successi (Olimpiadi di Los Angeles del 1932 e di Berlino del 1936) rappresentarono uno strumento importantissimo di diffusione del regime tra le masse.

Con il controllo di tutto il sistema delle comunicazioni e la regolamentazione della vita scolastica si completò l'impadronirsi della totalità della vita individuale e collettiva.

In questo progetto il fascismo entrò in conflitto con la Chiesa Cattolica che difendeva l'autonomia dell'Azione Cattolica nell'educazione dei giovani e nell'opera di apostolato che svolgeva. Nel 1931 si ebbe un aspro conflitto che terminò con un accordo nel quale si permetteva alle associazioni cattoliche di conservare la propria autonomia.

Dopo la grande crisi del 1929, gli anni Trenta furono segnati dall'affermarsi del nazismo in Germania e dalla svolta definitiva del comunismo sovietico nella sua rigida, durissima versione stalinista ed anche il fascismo italiano cominciò ad evolvere in senso sempre più autoritario ed iniziò quella “Gleichschaltung” (“parificazione”, “allineamento”) al nazismo che lo portò in ultimo ad adottarne le idee e la legislazione razzistica e a dividerne il rovinoso destino.

La determinazione di Hitler di portare la Germania ad un secondo grande conflitto mondiale, sconvolgendo le prospettive di riconciliazione franco-tedesca voluta da Stresemann, la svolta bellicistica del Giappone in Asia dopo la forte modernizzazione ed il progresso economico e militare che supportarono le grandi mire espansionistiche demografiche e commerciali, la realizzazione delle mire

espansionistiche del fascismo in Italia contribuirono a creare le condizioni che porteranno allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Il nazismo definì con lucida chiarezza quali fossero le premesse teoriche e i suoi obiettivi politici. Hitler nel “Mein Kampf” adottava come punto di osservazione della storia passata e futura il criterio della razza. Le vicende umane erano interpretabili come un eterno conflitto tra le razze superiori, in primo luogo la razza ariana, e le razze inferiori, materialistiche e barbare, in particolare la razza ebraica.

Il 23 marzo 1933 fu approvata la legge sui pieni poteri che in pochi mesi portò Hitler ad eliminare tutte le opposizioni politiche: la “notte dei lunghi coltelli”, l’opera della Gestapo che internò centinaia di migliaia di avversari del regime nei campi di concentramento, le leggi di Norimberga del 1935 con le quali si privarono dei diritti di cittadinanza gli ebrei tedeschi, la “notte dei cristalli” del 1938 furono i prodromi della “soluzione finale” che il nazismo avrebbe perseguito nel corso della seconda guerra mondiale.

Il legame con la Germania nazista, la condivisione di una politica di espansionismo e di opposizione al comunismo sovietico, che sarà suggellato dalla firma del “patto d’acciaio” il 22 maggio 1939, indurrà anche il governo italiano ad affiancarsi al progetto razziale di Hitler.

## RAZZISMO ED ANTISEMITISMO

### LE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

Il 5 agosto 1938 sulla rivista “La difesa della razza” venne pubblicato un manifesto a cura di 15 scienziati tra cui il genovese Nicola Pende, battistrada per l’approvazione delle leggi razziali da parte del Consiglio dei Ministri l’1 settembre 1938.

Nel prologo si afferma di aver redatto le proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista. Leggiamo all’art.4 “La popolazione italiana è nella maggioranza di origine e civiltà ariana”, non essendoci stati nella storia movimenti significativi di popoli, si può affermare che “esiste una pura razza italiana” di cui non fanno parte gli ebrei; per evitare alterazioni sono dichiarate inammissibili le unioni al di fuori delle razze europee.

Le leggi razziali fasciste sono un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi varati in Italia fra il 1938 e il 1944, inizialmente dal regime fascista e successivamente dalla Repubblica di Salò. Furono lette per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini dal balcone del Municipio in occasione della sua visita alla città.

Per la legislazione fascista era ebreo chi era nato da genitori entrambi ebrei oppure da un ebreo e da uno straniero oppure da una madre ebrea in condizioni di paternità ignota oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica. Sugli ebrei venne emanata una serie di leggi discriminatorie. La legislazione antisemita comprendeva: il divieto di matrimonio tra italiani ed ebrei, il divieto per gli ebrei di avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana, il divieto per tutte le pubbliche amministrazioni e per le società private di carattere pubblicitario – come banche e assicurazioni – di avere alle proprie dipendenze ebrei, il divieto di trasferirsi in Italia ad ebrei stranieri, la revoca della cittadinanza italiana concessa a ebrei stranieri in data posteriore al 1919, il divieto di

svolgere la professione di notaio e di giornalista e forti limitazioni per tutte le cosiddette professioni intellettuali, il divieto di iscrizione dei ragazzi ebrei nelle scuole pubbliche, il divieto per le scuole medie di assumere come libri di testo opere alla cui redazione avesse partecipato in qualche modo un ebreo. Fu inoltre disposta la creazione di scuole – a cura delle comunità ebraiche – specifiche per ragazzi ebrei. Gli insegnanti ebrei avrebbero potuto lavorare solo in quelle scuole.

Per tutti fu disposta l'annotazione dello stato di razza ebraica nei registri dello stato civile.

La stampa fascista esaltò l'azione del Governo in favore “dell'annientamento delle plutocrazie parassitarie”, espressione che tornerà con forza nel “Manifesto Programmatico della Repubblica di Salò”. All'art. 7 possiamo leggere: “ Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

E ancora in merito alla politica estera: “Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

- a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente;
- b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;
- c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati”.

All'art.18 si legge invece: “Da parte sua, il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasione schiavistica delle plutocrazie anglo-americane, la quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere.”

Quindi, impegno prioritario del governo della RSI fu quello di contrastare, a fianco dei tedeschi, l'avanzata degli anglo-americani. La situazione si fece sempre più drammatica. Eppure lo Stato continuava a funzionare, Mussolini difendeva con le unghie e con i denti l'autonomia della sua Repubblica e tentava disperatamente, anche con atti di grande clemenza, di attenuare gli effetti nefasti della guerra civile. E anche l'attività legislativa non si arrestava.

## **LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI TEDESCHI E LA DIFESA DA PARTE DELLA CHIESA**

A seguito della grande preoccupazione delle chiese locali il Papa Pio XI pubblica il 10 marzo 1937 l'Enciclica “Mit brennender Sorge”(con viva preoccupazione), che contiene una forte condanna del razzismo, e che viene letta in tutte le chiese della Germania per contrastare il dilagante antisemitismo, provocando nel popolo tedesco violente reazioni alla politica di Hitler.

Indirizzata ai vescovi tedeschi, ed eccezionalmente redatta in tedesco per facilitarne la diffusione e la lettura nelle chiese del Paese, l'enciclica è incentrata «sulla situazione religiosa nel Reich tedesco».

Come è uso per le encicliche, il titolo del documento è tratto dalle prime parole del testo, con la peculiarità che essendo l'enciclica stata scritta in tedesco per semplificarne la diffusione tra il clero ed il popolo tedesco ai quali è indirizzata, la denominazione ufficiale è parimenti in tedesco, anziché in latino. È la sola lettera enciclica di un papa edita ufficialmente in tedesco.

Il 20 luglio 1933 papa Pio XI aveva stipulato con il governo tedesco un concordato (Reichskonkordat) che garantiva certi diritti alla Chiesa cattolica, in particolar modo per quanto concerneva l'insegnamento religioso. Le motivazioni del concordato da parte cattolica sono ricordate all'inizio dell'enciclica:

« Quando Noi [...] nell'estate del 1933, a richiesta del governo del Reich, accettammo di riprendere le trattative per un Concordato, [...] fummo mossi dalla doverosa sollecitudine di tutelare la libertà della missione salvifica della Chiesa in Germania e di assicurare la salute delle anime ad essa affidate, e in pari tempo dal sincero desiderio di rendere un servizio d'interesse capitale al pacifico sviluppo e al benessere del popolo tedesco. Nonostante molte e gravi preoccupazioni [...] Volevamo risparmiare ai Nostri fedeli, ai Nostri figli e alle Nostre figlie della Germania [...] le tensioni e le tribolazioni che, in caso contrario, si sarebbero dovute con certezza aspettare, date le condizioni dei tempi. »

La Germania nazista venne tuttavia ben presto meno ai patti: durante la notte dei lunghi coltelli vennero già uccisi dei dirigenti di organizzazioni cattoliche (tra cui spicca Erich Klausener al vertice della Katholische Aktion), mentre poco dopo iniziarono le persecuzioni anticattoliche.

Il cardinale Eugenio Pacelli (futuro papa Pio XII e allora cardinale segretario di Stato) rivolse invano, dal 1933 al 1939, 45 note di protesta al governo tedesco. Secondo il testo dell'enciclica Hitler, che viene indirettamente chiamato "inimicus homo" aveva in realtà già avuto in mente di non rispettare i patti, non avendo altro scopo se non una lotta fino all'annientamento della Chiesa attraverso la campagna "dell'odio, della diffamazione, di un'avversione profonda, occulta e palese, contro Cristo e la sua Chiesa, scatenando una lotta che si alimentò in mille fonti diverse, e si servì di tutti i mezzi."

L'enciclica reca la firma di Pio XI ma fu materialmente redatta in segreto dai cardinali Pacelli (che ben conosceva la lingua e la cultura tedesche) e von Faulhaber (arcivescovo di Monaco e Frisinga). Per non essere intercettata dalla Gestapo, fu trasmessa segretamente in Germania e tenuta nascosta dai parroci, spesso all'interno dei tabernacoli.

Il documento analizza la situazione della Chiesa cattolica tedesca e dei suoi membri nella Germania nazista, deplora le violazioni del Concordato del 1933 e condanna la dottrina nazionalsocialista come fondamentalmente anticristiana e pagana.

Proponiamo i passaggi principali in cui il Papa Pio XI espone la posizione della Chiesa rispetto alla politica razzista del nazismo.

“Con viva ansia e con stupore sempre crescente veniamo osservando da lungo tempo la via dolorosa della Chiesa e il progressivo acuirsi dell'oppressione dei fedeli ad essa rimasti devoti nello spirito e nell'opera; e tutto ciò in quella terra e in mezzo a quel popolo, a cui S. Bonifacio portò un giorno il luminoso e lieto messaggio di Cristo e del Regno di Dio.

...Chiunque abbia conservato nel suo animo un residuo di amore per la verità, e nel suo cuore anche un'ombra del senso di giustizia, dovrà ammettere che negli anni difficili e gravi di vicende, susseguirsi al

Concordato, ciascuna delle Nostre parole e delle Nostre azioni ebbe per norma la fedeltà degli accordi sanciti. Ma dovrà anche riconoscere, con stupore e con intima ripulsa, come dall'altra parte si sia eretto a norma ordinaria lo svisare arbitrariamente i patti, l'eluderli, lo svuotarli e finalmente il violarli più o meno apertamente”.

In particolare, il documento condanna in chiari termini il culto della razza e dello stato, definendoli perversioni idolatriche e dichiarando "folle" il tentativo di imprigionare Dio nei limiti di un solo popolo e nella ristrettezza etnica di una sola razza:

“... Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua “

L'enciclica ringrazia poi apertamente i “sacerdoti” e “tutti i fedeli” che “nella difesa dei diritti della divina Maestà contro un provocante neopaganesimo, appoggiato, purtroppo, spesso da personalità influenti, adempiono il proprio dovere di cristiani”.

“Questo Dio ha dato i suoi comandamenti in maniera sovrana: comandamenti indipendenti da tempo e spazio, da regione e razza. Come il sole di Dio splende indistintamente su tutto il genere umano, così la sua legge non conosce privilegi né eccezioni. Governanti e governati, coronati e non coronati, grandi e piccoli, ricchi e poveri dipendono ugualmente dalla Sua parola. Dalla totalità dei suoi diritti di Creatore promana essenzialmente la sua esigenza ad un'ubbidienza assoluta da parte degli individui e di qualsiasi società. E tale esigenza all'ubbidienza si estende a tutte le sfere della vita, nelle quali le questioni morali richiedono l'accordo con la legge divina e con ciò stesso l'armonizzazione dei mutevoli ordinamenti umani col complesso degli immutabili ordinamenti divini.

Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua...

...Grazia, in senso largo, può chiamarsi ciò che proviene alla creatura dal Creatore. Il ripudio di questa elevazione soprannaturale alla grazia, a causa di una pretesa peculiarità del carattere tedesco, è un errore, un'aperta dichiarazione di guerra ad una verità fondamentale del Cristianesimo. L'equiparare la grazia soprannaturale coi doni della natura significa violentare il linguaggio, creato e santificato dalla religione. I pastori e i custodi del popolo di Dio faranno bene a opporsi a questo furto sacrilego e a questo lavoro di traviamiento degli spiriti”.

Seguono poi considerazioni importanti di etica e morale. La parte successiva contiene l'invito specifico alla gioventù, ai sacerdoti e religiosi, ai laici. Dell'esortazione alla gioventù segnaliamo questo passo:

“ Tipografia e radio vi inondano giornalmente con produzioni di contenuto avverso alla fede e alla Chiesa, e, senza alcun riguardo e rispetto, assaltano ciò che per voi deve essere sacro e santo. Sappiamo che moltissimi tra voi, a causa dell'attaccamento alla fede e alla Chiesa e dell'appartenenza ad associazioni religiose, tutelate dal Concordato, hanno dovuto e devono attraversare periodi tenebrosi di

**misconoscimento, di sospetto, di vituperio, di accusa di antipatriottismo, di molteplici danni nella loro vita professionale e sociale...**

**...Se lo Stato organizza la gioventù in associazione nazionale obbligatoria per tutti, allora, salvi sempre i diritti delle associazioni religiose, i giovani hanno il diritto ovvio e inalienabile, e con essi i genitori responsabili di loro dinanzi a Dio, di esigere che questa associazione sia mondata da ogni tendenza ostile alla fede cristiana e alla Chiesa, tendenza che sino al recentissimo passato, anzi presentemente, stringe i genitori credenti in un insolubile conflitto di coscienza, poiché essi non possono dare allo Stato ciò che viene loro richiesto in nome dello Stato, senza togliere a Dio ciò che appartiene a Dio.**

**Nessuno pensa di porre alla gioventù tedesca pietre di inciampo sul cammino, che dovrebbe condurre all'attuazione di una vera unità nazionale e fomentare un nobile amore per la libertà e una incrollabile devozione alla patria. Quello contro cui Noi Ci opponiamo, e Ci dobbiamo opporre, è il contrasto voluto e sistematicamente inasprito, mediante il quale si separano queste finalità educative da quelle religiose. Perciò Noi diciamo a questa gioventù: cantate i vostri inni di libertà, ma non dimenticate che la vera libertà è la libertà dei figli di Dio. ...Vi parlano delle fragilità umane nella storia della Chiesa; ma perché vi nascondono le grandi gesta, che l'accompagnarono attraverso i secoli, i santi che essa ha prodotto, il vantaggio che provenne alla cultura occidentale dall'unione vitale tra questa Chiesa e il vostro popolo? Vi parlano molto di esercizi sportivi, i quali, usati secondo una ben intesa misura, danno una gagliardia fisica, che è un beneficio per la gioventù. Ma ad essi viene assegnata oggi spesso un'estensione, che non tiene conto né della formazione integrale e armonica del corpo e dello spirito, né della conveniente cura della vita di famiglia, né del comandamento di santificare il giorno del Signore. Con un'indifferenza, che confina col disprezzo, si toglie al giorno del Signore il suo carattere sacro e raccolto, che corrisponde alla migliore tradizione tedesca. Attendiamo fiduciosi dai giovani tedeschi cattolici che essi, nel difficile ambiente delle organizzazioni obbligatorie dello Stato, rivendichino esplicitamente il loro diritto a santificare cristianamente il giorno del Signore, che la cura di irrobustire il corpo non faccia loro dimenticare la loro anima immortale, che non si lascino sopraffare dal male e cerchino piuttosto di vincere il male col bene, che quale loro altissima e nobilissima meta ritengano quella di conquistare la corona della vittoria nello stadio della vita eterna”.**

**La pubblicazione dell'enciclica “ Mit brennender Sorge” diede avvio ad una recrudescenza in Germania delle persecuzioni contro i cattolici. Nel maggio 1937, 1.100 sacerdoti e religiosi vennero imprigionati, di cui 304 vennero poi deportati nel campo di concentramento di Dachau nel 1938.**

## **LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI ITALIANI**

**Il periodo tra il 1938 e il 1943 è tragico per gli ebrei italiani. Michele Sarfatti, Direttore dal 2002 della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), di Milano, certifica che in questi sei anni vengono assoggettate alla persecuzione circa 51.100 persone, cioè poco più di un decimo della popolazione della penisola. I perseguitati sono in parte ebrei effettivi e in parte ebrei di “razza ebraica”, ovvero coloro che per poter essere puniti erano individuati come ebrei. In un solo anno dei 10.000 ebrei stranieri in Italia, più di 6.000 sono costretti a lasciare il paese. Quelli che riescono emigrano verso la Palestina, altri invece disperati si suicidano. Alcuni ricorrono alla legge, secondo la quale un ebreo era considerato di razza ariana se figlio di genitori non entrambi ebrei, ma Mussolini per onorare il**

“patto d'acciaio” con Hitler, si allea anche alla sua campagna antisemitica, allontanando dal Governo il ministro Ferruccio Lantini, che aveva assistito alla “notte dei cristalli” a Norimberga, solo due mesi prima, e che ne era rimasto sconvolto.

L'introduzione delle leggi antiebraiche fu affiancata e seguita (talora anche preceduta) dall'emanazione da parte dell'apparato statale di una innumerevole quantità di circolari ed altre disposizioni amministrative.

Talora queste circolari si limitarono a spiegare meglio determinate misure legislative o a coordinare i singoli dispositivi con la normativa “prerazziale”; in alcuni casi ebbero lo scopo di attenuare gli effetti di una misura legislativa, limitandone l'ampiezza o rinviando nel tempo la data della sua entrata in vigore (è questo il caso ad esempio delle circolari che permisero agli ebrei stranieri di rimanere nella penisola anche dopo il termine fissato dai decreti legge del settembre e novembre 1938). Nella grande maggioranza dei casi però le circolari aggravarono le misure legislative o addirittura si sostituirono alle leggi stesse, innovando ed ampliando il regime persecutorio. Queste circolari “aggravanti” furono di diverso tipo.

Talune, quali ad esempio quelle emanate dal Ministero dell'Educazione Nazionale nell'agosto del 1938, disponevano l'applicazione immediata di norme che successivamente vennero comprese in provvedimenti legislativi veri e propri.

Fu una circolare a vietare nell'agosto 1938 la nomina di insegnanti ebrei nelle scuole medie ed elementari; furono delle circolari ad imporre nel giugno 1940 l'internamento nei campi degli ebrei italiani antifascisti e degli ebrei stranieri appartenenti a nazioni non nemiche ma “dotate” di una legislazione antiebraica; fu una circolare del maggio 1942 a disporre la precettazione al lavoro degli ebrei; furono numerose circolari a vietare agli ebrei l'esercizio di questa o quell'altra attività commerciale;...

Fu un "ordine di polizia" a disporre il 30 novembre 1943 l'arresto e l'internamento degli ebrei.

*1/12/1943: Ordine di Polizia n.5 trasmesso dal Ministro degli Interni, Buffarini Guidi, ai Prefetti delle province sotto il controllo del governo di Salò per l'immediata esecuzione.*

*L'ordine è articolato in sette punti: tutti gli ebrei sono considerati stranieri e quindi nemici; devono essere arrestati ed inviati ai campi di concentramento; tutti i loro beni immobiliari e mobiliari devono venire confiscati a beneficio dei sinistrati da bombardamenti anglo-americani; è vietato dare agli Ebrei ospitalità, aiuto e soccorso, a pena di severe punizioni, anche di morte; viene abolito il diritto d'asilo nei conventi ed istituti religiosi; è vietato consegnare loro le carte annonarie.*

Sempre tramite circolare venne introdotto l'unico provvedimento che prima della Repubblica Sociale colpì gli ebrei non nei loro diritti quali italiani ma nelle loro tradizioni e nella loro religione: il divieto di macellazione degli animali secondo l'uso ebraico emanato il 19 ottobre 1938.



## “HA SHOAH” A GENOVA

Anche a Genova, alla pubblicazione del “Manifesto della razza”, seguono voci entusiastiche della stampa fascista; il Giornale di Genova, scrive a sostegno delle nuove leggi : “Anche la nostra città, finalmente si libera degli Ebrei”.

Una voce però si discosta dal coro unanime della stampa genovese e nazionale, quella de “Il Nuovo Cittadino”, il quotidiano della Curia genovese che comincia a pubblicare le pastorali dei vescovi tedeschi e austriaci contro la politica antisemitica del governo nazista e le dichiarazioni del Cardinale Minoretti sull’occupazione dell’Austria da parte della Germania. Dà grande risalto al discorso di Pio XI del 30 luglio 1938 al Collegio di Propaganda Fidei: “... il genere umano è una sola grande ed universale razza...come mai disgraziatamente l’Italia ha avuto bisogno di andare ad imitare la Germania?”

Con l’introduzione anche in Italia delle leggi razziali, firmate dal re Vittorio Emanuele III, per la grande insistenza di Mussolini sull’opportunità di seguire l’esempio tedesco, gli Ebrei prevedono che per loro arriveranno presto tempi duri e difficili, di qui la necessità, per chi ne aveva la possibilità, di cercare un sicuro asilo e rifugio in Paesi dove non sarebbe arrivato il nazionalsocialismo hitleriano, quindi fuori dall’Europa.

Secondo il censimento del 1938, anno di entrata in vigore delle leggi razziali, risultavano residenti a Genova 2263 ebrei.

Nel solo giorno del 1 dicembre circa 100 ebrei furono arrestati a Genova e in altre località della Liguria per essere concentrati nel carcere di Marassi prima di essere trasferiti a Milano ed essere poi deportati ad Auschwitz.

Quando il nuovo ordine di polizia abolì le precedenti leggi fasciste non vi furono più differenze tra ebrei italiani e stranieri, che divennero tutti nemici da eliminare, senza alcuna distinzione. La disposizione che vietava di dare ospitalità o aiuto agli ebrei metteva inoltre in grande pericolo coloro che volevano farlo e pochi, pur spinti da sentimenti di umanità, erano disposti a rischiare la propria sicurezza e la propria vita. Inoltre, a causa della crisi economica e della mancanza di lavoro, le persone erano portate a denunciare alla Gestapo intere famiglie ebraiche in cambio di 5 mila lire a ebreo, una grande somma per quel periodo.

Con l’approvazione delle leggi razziali l’Unione delle Comunità Israelitiche costituì un Comitato per dare assistenza e favorire l’espatrio degli ebrei. Il COMASEBIT ebbe sede prima a Roma poi a Milano. Con la chiusura di questo Comitato, nacquero alcune associazioni per la distribuzione di aiuti economici agli ebrei internati o perseguitati, una fra tutte la DeLaEm (Delegazione per l’Assistenza degli Emigranti Ebrei), organizzazione di resistenza ebraica che operò in Italia dal 1939 al 1947, che si avvaleva anche del supporto di numerosi non ebrei il cui centro operativo era Genova affidato all’avv. Lelio Valobra, dapprima con sede in Piazza della Vittoria e poi ospitata direttamente in Curia.

Genova e le sue rotte per il Sud America era diventata infatti uno dei luoghi di raccolta degli ebrei in fuga dai Paesi dove si stavano attuando le leggi razziali.

Nel 1939 sul “Conte Grande” che parte da Genova per Buenos Aires, viaggiano il Cardinale Pacelli, Don Luigi Orione e l’avvocato ebreo Emanuele Sacerdoti, milanese, che va a cercare un luogo sicuro ove

trasferire la sua famiglia; con lui viaggiano altri conoscenti, con la stessa motivazione. Immediatamente i due prelati si muovono per fornire appoggio con le reti della Chiesa locale per offrire loro rifugio e sostentamento.

Genova divenne così la “capitale degli ebrei” perché offriva un rifugio strategico dalle persecuzioni in quanto snodo più rapido e sicuro per raggiungere la Svizzera che rappresentava la salvezza o comunque la speranza di tornare in Israele. Salvezza che era assicurata non solo dalla neutralità dello stato svizzero ma anche dal supporto economico che l'America forniva. Queste ondate di fuggiaschi provenivano non solo dai territori italiani, poiché Genova era un importante porto marittimo, ma soprattutto dalla Francia, dove erano già iniziate le persecuzioni.

Genova si rivelò così il luogo più sicuro e vicino da raggiungere per famiglie e bambini che si raccoglievano in particolare nella zona di Mondovì.

Gli abitanti di Mondovì praticavano il prestito in denaro, ed erano molto tolleranti e rispettosi nei confronti degli ebrei, vi si concentrarono quindi numerosi sfollati che da qui potevano spostarsi facilmente fino a Savona per poi raggiungere Genova. I loro spostamenti venivano controllati meticolosamente per garantire la loro protezione. Raggiunta Genova la Chiesa tutta e personalmente il Cardinal Boetto manovrava le raccolte e la protezione al di fuori di ogni linea politica.

Il cardinale Pietro Boetto era stato nominato da Papa Pio XI, Arcivescovo di Genova nel 1938 con una procedura alquanto singolare; il Papa lo convocò d'urgenza, alla morte del Card. Minoretti, affinché la sede di Genova non rimanesse scoperta in occasione della visita di Mussolini; due giorni dopo le esequie per il suo predecessore, Genova aveva già il suo cardinale.

Raggiunsero Genova Ebrei provenienti dalla Polonia, dai paesi centroeuropei e balcanici. Il Card. Boetto in accordo con l'avv. Valobra aiutò moltissimi Ebrei a mettersi in salvo, pagando loro il viaggio, nascondendoli negli istituti religiosi liguri, compreso il Seminario, rivolgendosi direttamente al Vaticano e alle Ambasciate di alcuni paesi. Nell'archivio della Curia genovese sono conservati i documenti, lettere e biglietti di ringraziamento, che attestano quanto accaduto.

Il 2 marzo 1939 il Cardinale Pacelli fu eletto al Soglio Pontificio con il nome di Pio XII. La Chiesa cattolica, durante il pontificato di Pio XII fu molto attiva nel contrastare il genocidio ebraico, grazie all'opera nascosta di sacerdoti, frati, suore, laici. Il Papa stesso offrì rifugio a numerosi ebrei nei palazzi del Vaticano e nelle chiese romane.

Il 2 giugno 1943 rispondendo agli auguri per il suo onomastico, Pio XII nel discorso rivolto ai cardinali riprese il tema della situazione in cui versavano coloro che erano perseguitati a causa della loro "stirpe".

Al loro grido il Papa «risponde con sollecitudine particolarmente premurosa e commossa alle preghiere di coloro che a noi si rivolgono con occhio di implorazione ansiosa, travagliati come sono, per ragione della loro nazionalità o della loro stirpe, da maggiori sciagure e da più acuti dolori, e destinati talora, anche senza propria colpa, a costrizioni sterminatrici. Non dimentichino i reggitori di popoli che colui il quale porta la spada, non può disporre della vita e della morte degli uomini... Né vi aspettate che esponiamo dettagliatamente tutto quello che abbiamo tentato e procurato di compiere [a loro favore]. Ogni parola da noi rivolta a questo scopo alle competenti autorità, e ogni nostro pubblico accenno, dovevano essere da noi seriamente ponderati e misurati nell'interesse dei sofferenti stessi, per non rendere, pur senza

volerlo, più grave e insopportabile la loro situazione. Purtroppo i miglioramenti visibilmente ottenuti non corrispondono alla grandezza della sollecitudine materna della Chiesa in favore di questi gruppi particolari, soggetti a più acerbe sventure; e come Gesù davanti alla sua città dovette esclamare dolente: *Quoties volui... et nolui!* (Lc 13,34), così anche il suo Vicario, pur chiedendo solo compassione e ritorno sincero alle elementari norme del diritto e dell'umanità, si è trovato talora davanti a porte che nessuna chiave valeva ad aprire» .

Dopo l'8 settembre Genova passò sotto il comando di un presidio militare tedesco che immediatamente sostituì le autorità italiane che governavano la città avendo intuito la loro mancanza di rigore nell'applicazione delle persecuzioni nei confronti degli Ebrei. Le nuove autorità, in breve tempo, si trovarono un numero molto alto di delazioni tanto che il Card. Boetto emanò un'ordinanza *“latae sententiae”* che comminava la scomunica a chiunque *“con lettere anonime, o sotto falso nome, avesse accusato presso le Autorità religiose o militari o civili qualunque persona, di qualunque grado o condizione, di colpe morali e di trasgressione alle leggi ed ordinanze emesse dalle competenti autorità”*.

Per un migliore collegamento di tutte le attività assistenziali a favore degli ebrei perseguitati, il cardinale incaricò il suo Segretario Don Francesco Repetto, di prendere contatto con i Vescovi delle Diocesi dell'Italia centro-settentrionale, per organizzare la consegna dei fondi che sarebbero arrivati dalla Svizzera ad opera della DelAsEm nonché le segnalazioni di nominativi e l'affidamento dei compiti di assistenza in loco.

Nell'autunno del '43 quando cominciò a funzionare la Polizia Politica sotto il diretto controllo delle SS le operazioni antiebrei divennero precise e rigide, così anche l'azione di protezione della Curia genovese si affinò per divenire più efficace.

A partire dall'8 settembre 1943 ebrei, italiani e stranieri, venivano sistematicamente deportati. Prima di espatriare in Svizzera, l'avvocato Valobra, presidente della Delasem, si rivolse al cardinale Boetto con la richiesta di unire l'attività dell'organizzazione Delasem, costretta alla clandestinità, a quella della Curia genovese, don Repetto si avvale allora dell'aiuto di Massimo Teglio, chiamato la "primula rossa" degli ebrei di Genova. Teglio organizzava nascondigli in abitazioni private e in case religiose, procurava carte di identità false, mentre don Repetto fungeva da cassiere per la raccolta e la distribuzione del denaro che arrivava alla Delasem dalla Svizzera. La prima e la più importante missione di salvezza di Repetto fu quella di aiutare nascondendo la moglie e i due figli di Teglio presso l'alloggio della signora Castiglioni.

“Don Francesco Repetto, segretario di S.E. l'Arcivescovo di Genova, dopo l'8 settembre 1943, si assunse il compito di proseguire nella clandestinità l'opera ardua e difficile fino ad allora condotta dalla DelAsEm, cessata a seguito dell'occupazione nazista. In tale sua opera nobilissima, noncurante di numerose denunce, minacce ed ordini di cattura, ai quali riuscì fortunatamente a sottrarsi, creò una vera e propria organizzazione per la distribuzione di viveri, per il ricovero in luoghi sicuri, per l'emigrazione riuscendo a recare aiuto a centinaia di perseguitati”. Con questa motivazione Don Repetto, il 17 aprile del 1956, ricevette nel salone del palazzo Ducale di Genova la medaglia d'oro delle Comunità israelitiche Italiane. Il 26 aprile del 1982, nel salone d'onore di Palazzo Tursi a Genova, l'Istituto di Gerusalemme per la memoria dei martiri e degli Eroi dell'Olocausto, gli consegnava, con analoga motivazione, la medaglia di “Giusto tra le Nazioni”.

Nel racconto del prof. Macciò abbiamo appreso di altri prelati e laici coinvolti in questa attività che ha caratterizzato la nostra città, segnalandoci fatti, persone, luoghi dove si realizzò la salvezza di centinaia di Ebrei.

E' in questa rete della Curia genovese che si inserì anche l'attività di Gino Bartali.

## **GINO BARTALI**

Figlio di Torello e Giulia Sizzi, Gino Bartali nacque a Ponte a Ema, il 18 luglio del 1913. Fu uno dei più grandi ciclisti della storia italiana.

Conclusi gli studi con la scuola elementare, per aiutare economicamente la famiglia, che non era molto entusiasta della sua passione per la bici, lavorò a lungo come aiuto meccanico presso il vicino Oscar Casamonti, corridore a sua volta e meccanico. Lavorava tre giorni la settimana, gli altri li trascorreva in bici.

Lottatore contro tutto e contro tutti, aveva una volontà di ferro. La sua forza, la sua capacità di far fronte ad ogni sofferenza ed insulto fisico, gli avevano valso il nome di “uomo di ferro”. Per la sua fede religiosa fu chiamato anche “Gino il pio”. Nel suo sport era serio e molto professionale. Allenamenti scrupolosi, vita da corridore, niente eccessi.

Ciclisticamente Bartali nasce nel 1931, quando - a soli tredici anni – comincia a gareggiare nell' Aquila, la società di Oliviero Berlincioni e Rodolfo Mei. Con quella maglia partecipa a 104 corse vincendone 44 (11 da allievo e 33 da dilettante). In altre 48 gare non si è mai piazzato oltre il quinto posto.

La rivalità con Bini fu un'altra costante dei suoi primi anni di agonismo. Poi ci sarà quella con il suo rivale storico, Fausto Coppi.

Diventò professionista nel 1935 con la società Frejus. L' anno dopo lo volle Guerra nella mitica Legnano di Eberardo Pavesi. L'inizio di una carriera immortale, conclusasi il 10 ottobre del 1954 (ultima vittoria nel Giro di Toscana, l'anno precedente) con 124 vittorie, 836 gare disputate e 150 mila chilometri percorsi in bici.

Tra le vittorie più importanti ricordiamo sicuramente quella al Tour de France del 1948 che, se non proprio ad evitare la guerra civile, come sostengono alcuni, contribuì almeno ad allentare la tensione ed a sedare gli animi degli italiani esacerbati per l'attentato a Palmiro Togliatti, leader del Partito Comunista. In tante città specie nel nord Italia, si verificarono tumulti e incidenti. La situazione avrebbe potuto precipitare, ma la notizia che quel 14 luglio del '48 rimbalzò da oltralpe parlava di un italiano vincitore nella Cannes – Briançon. Un italiano al tour, un toscanaccio brontolone rappresentava idealmente nello sport più caro allora alla gente, il ciclismo, quell' unità che le vicende politiche rischiavano di compromettere.

“Ginettaccio”, trentaquattrenne, unico rappresentante italiano competitivo alla “Grande Boucle” (Coppi aveva preferito rinunciare), aveva un ritardo in classifica di oltre 21 minuti dal francese Louison Bobet, che si era difeso discretamente sui Pirenei. All' appuntamento alpino la musica fu ben altra. Sui primi

due colli Bartali controllava a distanza. Il capolavoro del toscano poi si consumò sull' Izoard. Tra il fango, la polvere della strada sterrata e il freddo gelido, il corridore italiano sferrò il suo attacco alla maglia gialla. Per tutti ci fu ben poco da fare. I distacchi furono abissali. La maglia gialla restò però sulle spalle del francese. Ma Bartali non si fece sfuggire l'occasione offertagli dalla tappa successiva. Fu un crescendo entusiasmante. Altre due tappe furono appannaggio dell'italiano (7 in tutto) ed a Parigi il suo vantaggio era di oltre 20 minuti sul secondo, il Belga Schotte. Per Bartali quella fu la seconda affermazione al Tour de France, esattamente 10 anni dopo la prima, avvenuta nel 1938. Il successo nella corsa francese non attenuò l'amarezza che gli anni della guerra gli avevano provocato, proprio quelli migliori per la sua carriera, passati, per ovvie ragioni, lontano dalle corse e che avrebbero potuto regalargli tante altre soddisfazioni, compreso quel titolo mondiale che Bartali non riuscì mai a conquistare. Unico neo di una storia ciclistica che è già leggenda.

Leggenda non solo per il suo innato talento in ambito sportivo, dietro la figura del campione scopriamo infatti un uomo vero, anche se di questa parte della sua vita sappiamo poco. Nella sua semplicità ha infatti sempre tentato di nascondere anche ai suoi familiari tutto quello che faceva per gli altri, spesso sfruttando proprio la sua fama di campione.

Quale quindi la sua storia? Quale la sua guerra? Contrario ad ogni avvenimento bellico improvvisamente si trova nemico degli atleti e tifosi francesi incontrati sulle strade del Tour.

Vogliamo raccontare, come Bartali abbia combattuto al fianco di preti, vescovi, frati, suore, amici, tifosi e tipografi falsari che con la regia del Papa Pio XII, contribuirono a salvare tante vite umane.

Come abbiamo già accennato il Card. Boetto con una cadenza mensile riceveva dall'avv. Valobra, da Ginevra, circa 200.000 franchi svizzeri per l'assistenza agli Ebrei. Questo denaro veniva usato in parte per gli istituti religiosi genovesi che ospitavano gli Ebrei, la rimanenza veniva fatta pervenire al Cardinale Elia Dalla Costa, Vescovo di Firenze, tramite don Repetto o Mons. Cicali. I due sacerdoti della Curia genovese si alternavano nei loro viaggi a Firenze con l'israelita Giorgio Nissim.

I soldi venivano distribuiti agli Ebrei fiorentini ed una parte erano utilizzati per trovare asilo agli Ebrei stranieri. L'attività del Comitato venne interrotta il 26 novembre 1943 quando le SS irrupero nella sala di Palazzo Pucci, dove era riunito e tutti furono arrestati e mandati in seguito ad Auschwitz.

Il Cardinale Dalla Costa aveva un particolare amico che aveva unito in matrimonio nell'ottobre del 1940: Gino Bartali, e volle coinvolgerlo nella sua attività di aiuto agli Ebrei. Uomo di profonda fede, prese i voti di terziario carmelitano, devoto a Santa Teresa, conobbe quattro Papi: Pio XII, al quale regalò la maglia gialla vinta al Tour de France; Giovanni XXIII, Paolo VI che lo indicò come esempio di uomo buono ed onesto, Giovanni Paolo II che lo definì "atleta di Dio".

Dal settembre 1943 Gino inizia così la sua attività di "postino" tra i vescovi di Assisi, Mons. Niccolini (riconosciuto "Giusto tra le nazioni") e di Città di Castello Mons. Cipriani, e la Madre Badessa del Monastero di clausura di San Quirico di Assisi.

Nelle prime ore del mattino Gino partiva per la sua "pedalata" di allenamento, nonostante non ci fossero competizioni a causa della guerra, dichiarando di volersi mantenere in forma anche ai familiari ai quali nulla rivelava della sua attività. Pedalava fino ad Assisi percorrendo in una giornata 340 chilometri.

Partenza dal Duomo di Firenze dove il segretario del Cardinale gli consegnava documenti molto riservati. Gino allenta la vite del tubo della sella sul telaio della bicicletta ed infila i documenti all'interno del tubo stesso dopo averli bene arrotolati. Parte quindi percorrendo i 170 chilometri che lo separano da Assisi, dove al Convento di San Damiano lo attende Padre Rufino Niccacci. Dal convento alla tipografia Brizi il percorso è breve. Lì viene svitato il tubo della sella e vengono estratti i documenti, che diventeranno documenti falsi per salvare gli Ebrei dalla cattura nazifascista. La missione si conclude al Monastero di San Quirico dove la Madre Badessa Giuseppina Bighiglia gli consegna carte annonarie e passaporti falsi da riportare a Firenze al Cardinale Dalla Costa.

Gli allenamenti di Gino destarono però non pochi sospetti nella Polizia che istituisce un fascicolo a nome di Bartali. I sospetti provocarono anche la convocazione a “Villa Triste”, sede delle SS fiorentine per un interrogatorio, in seguito al quale venne trasferito al carcere di Via della Scala, per quattro giorni. In quella occasione fu interrogato per i suoi giri in campagna alla ricerca di cibo in gran quantità, cibo che poi Gino portava in Vaticano dove c'erano, a suo dire, tanti poveri da sfamare.

Anche don Repetto a Genova, fu indagato perché acquistava due chilogrammi di pane ogni giorno ed essendo solo con la sorella ciò insospettì la Polizia. All'arrivo della Polizia don Repetto e la sorella mangiarono tutti e due i chilogrammi di pane che avevano acquistato e che in realtà servivano a sfamare gli ebrei nascosti nei locali della Curia.

Il suo percorso è scandito da soste che gli permettono di portare a compimento il suo progetto. Vicino a casa, nel retrobottega del cugino, è nascosto uno zingaro che i due stanno proteggendo da tempo e che Gino va a visitare per accertarsi delle sue necessità.

La scelta delle strade da percorrere è sempre fatta per evitare i posti di blocco della Polizia, a Reggello, paese situato sulla strada Setteponti verso Arezzo, l'amico, fervente antifascista, Gennaro Cellai, calzolaio dei ciclisti, gli dà indicazioni sia sugli spostamenti dei dissidenti sui monti del Pratomagno e dei contrabbandieri sul valico della Crocina, sia il posizionamento dei posti di blocco della polizia tedesca lungo le vie di grande comunicazione, in modo che possa scegliere vie alternative.

Sulla strada tra Arezzo e Perugia, ha molti amici che lo sostengono con un panino e acqua. Poi il suo viaggio prosegue alla volta di Terontola, importantissimo nodo ferroviario. Qui si ferma sul ponte ferroviario fingendo di sistemare la bici o mangiando un panino fino al fischio del treno che arriva e si precipita al bar della stazione dove lo aspettano festanti Leo Pipparelli, titolare del bar, ed altri tifosi.

In giorni ben precisi, concordati dai dissidenti della zona, antifascisti cattolici e comunisti, su quello snodo ferroviario vengono fatti transitare alcuni fuggiaschi che, diretti verso il Sud d'Italia, approfittano del trambusto dovuto all'arrivo di Bartali, che coinvolge anche la polizia, per infilarsi tra i passeggeri del treno. Addirittura era lui che dava l'appuntamento successivo ai suoi tifosi perché ricreassero per la data stabilita le condizioni per favorire i perseguitati.

Raccontando della strada per Assisi affiorano ricordi: Andrea Bartali ci racconta che un giorno davanti alla basilica di S. Maria degli Angeli, il padre aveva appoggiato la sua bicicletta all'esterno di un bar, un caccia alleato, vedendo dall'alto il bagliore della canna della bici, che Gino lucidava e curava con grande attenzione, la scambiò per la canna di un fucile e la crivellò di colpi di mitragliatrice. Da quel giorno non si fermò più lasciando la bici all'esterno e smise di lucidare la sua bici.

**Ad Assisi, il grande numero di istituti religiosi in regime di chiusura, permetteva l'accoglienza di un grande numero di Ebrei, che altrove non sarebbero stati al sicuro. Esisteva inoltre una tipografia che stampava clandestinamente documenti falsi per gli ebrei e gli antifascisti ricercati dal regime e che era in grado di riprodurre sui documenti degli Ebrei rifugiati a Firenze, il timbro da apporre ai documenti falsi.**

**Il rientro a Firenze deve avvenire attraverso altre strade per non passare dagli stessi posti di blocco del mattino e destare sospetti.**

**Altre azioni eroiche emergono dal racconto di Andrea Bartali. Un giorno per salvare 49 inglesi rifugiati a Villa Selva, sulle colline di Ponte a Ema, indossata la camicia nera (che peraltro detestava) li va a prelevare e li conduce attraverso i campi sino a San Marcellino, dove una pattuglia di partigiani li mette in salvo. Questa azione gli varrà il ringraziamento ufficiale del generale Alexander, uno dei primi alleati entrati in Firenze.**

**Un'altra importante rivelazione, che rende ancora più grande la figura del popolare Ginettaccio, è della rivista mensile “Pagine Ebraiche”, che raccoglie la testimonianza diretta del signor Giorgio Goldenberg, ebreo di origine fiumana, oggi 78enne e residente in Israele, a Kfar Saba.**

**Il giovane Bartali nascose infatti nella cantina casalinga, a Firenze, la famiglia di Giorgio salvandone la vita nell'ultimo periodo dell'occupazione nazista. “ In quella cantina fiorentina con affaccio sul piccolo cortile interno”, si legge nell'articolo di Adam Smulevich, “Giorgio ebbe modo di nascondersi insieme ai genitori negli ultimi mesi di occupazione tedesca, grazie a uno dei suoi proprietari, un agile trentenne di Ponte a Ema, campione sui pedali e nella vita”. Quel signore si chiamava Gino Bartali. “La cantina era molto piccola”, ricorda Giorgio, “una porta dava sul cortile, ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini nei palazzi adiacenti. Dormivamo in quattro nel letto matrimoniale: io, il babbo, la mamma e mia sorella Tea. Non so dove i miei genitori trovassero il cibo. Ricordo solo che il babbo non usciva mai da quella cantina mentre mia madre usciva con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo”.**

**Nel nostro incontro con Andrea emerge un altro fatto che ci lascia sbalorditi, la lettera che riportiamo di seguito:**

**“Caro Gino Bartali, sono il figlio di un ex prigioniero del campo di concentramento di Dachau in Germania. Dopo tanti anni vengo a fargli sapere una cosa che il mio defunto padre non gli aveva mai detto, anche se tante volte lo voleva fare...**

**La storia è questa: nel campo di concentramento di Dachau c'erano tanti deportati di tutte le Nazioni ma una sola cosa si capiva di questi stranieri, quando capivano che uno era Italiano dicevano “BARTALI”, oppure “Italiano, lo conosci Bartali?”.**

**Un giorno a mio padre gli si presenta una persona che gli disse di essere un Italo-Francese che gli chiese se conosceva Bartali; mio padre gli disse che era di Firenze come lui.**

**Aveva una foto di Bartali assieme a quella della famiglia. Questa foto era stata fatta quando Lei vinse la Reggello-Secchieta, quando era dilettante. Questa persona gli disse: Se mi dai codesta foto io ti porto a lavorare presso una fattoria.**



Questo Italo-Francese era uno della Commissione Internazionale per lo smistamento dei prigionieri. Mio padre accettò la proposta e diede la foto a quest'uomo, disse di preparare una lista di 15 persone, che poi sarebbe tornato dopo qualche giorno.

Dopo 2 giorni tornò, e invece di 15 ne ebbe bisogno di 20. Prese la lista dei 15 uomini che gli diede mio padre, poi fece l'adunata e prese i primi 5 che si presentarono.

Di queste persone mi ricordo dei nomi (segue elenco e località di residenza).

Queste 20 persone furono portate a lavorare presso una fattoria ove mangiando latte e patate poterono tornare a casa.

Il mio babbo era uno che “cantava di poesia”: Caro BARTALI, le mando con tutto il cuore, la registrazione di quando mio padre raccontava di quei tempi. E' un racconto in rima poetica come facevano i vecchi contadini toscani.” Documento firmato.

Gino Bartali non lasciò nulla di scritto rispetto a queste sue imprese, il figlio ci rivela che a lui il padre aveva raccontato alcuni fatti, ma alla sua richiesta di spiegare perché non voleva parlarne lui disse: “Non ti preoccupare, non è ancora il momento, saprai tu stesso quando e come se ne potrà parlare”. Il momento arrivò quando Paolo Alberati, ciclista professionista, giornalista prepara la sua tesi di Laurea sulla figura di Gino Bartali. Ricercando documenti, foto, notizie del suo idolo raggiunge la famiglia Bartali e condivide con loro quanto ha ritrovato. Nella prefazione del libro “Gino Bartali. Mille diavoli in corpo”, Andrea riferisce le parole del padre: “...io voglio essere ricordato per le mie imprese sportive e non come un eroe di guerra. Gli eroi sono altri. Quelli che hanno patito nelle membra, nelle menti, negli affetti. Io mi sono limitato a fare ciò che sapevo meglio fare. Andare in bicicletta.” E aggiunge: “Mio padre aveva ragione. Il momento è arrivato. Occorreva la tenacia e la passione di un giovane ciclista professionista per riscoprire questa storia.”

Ma la storia prosegue ...il Decreto del Presidente della Repubblica del 31 maggio 2005 conferisce la Medaglia d'oro al merito civile alla memoria di Gino Bartali, con la seguente motivazione:

“Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò con una struttura clandestina che diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa ottocento cittadini ebrei. Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà”. 1943 – Lucca

La città di Firenze ha realizzato il Giardino dei Giusti della città, piantando il primo albero proprio in memoria di Gino Bartali il 27 gennaio 2006.

Il riconoscimento più grande è comunque l'avvio delle procedure per piantare nel «Giardino dei Giusti» di Gerusalemme, un albero in memoria di Gino Bartali. Il processo è stato avviato dal rabbino capo della comunità ebraica di Firenze Rav Joseph Levi che ha raccolto una serie di documenti e articoli di giornale, in attesa delle testimonianze, ultimo atto per realizzare questo progetto.



